

Poesia/“La navigazione del Po”, una raccolta di Andrea Di Consoli

Il mito contadino, come in un diario

di ENZO DI MAURO

INTENDIAMOCI: non che la volubilità dello stile, ovvero la costante mutevolezza dell'andatura, rappresentati di per sé un difetto o un limite. Tanto meno lo è in uno scrittore giovane, ancora in atto di strutturarsi, ancora in cerca del passo fermo, costante, verticale, riconoscibile, insomma della forma a cui affidarsi per il futuro. Certo, tutto ciò può disorientare il critico o il lettore, ma in fondo si tratta di attendere, di sperare, di capire meglio. Andrea Di Consoli, classe 1976, nato a Zurigo da genitori lucani, in circa due anni ci ha mostrato tre passaggi del suo procedere che, tra loro, in parte cortocircuitano: i racconti di *Lago negro*, pubblicati alla fine del 2005, il romanzo *Il padre degli animali* del 2007 e, ora, fresco di stampa, un volume di poesie intitolato *La navigazione del Po* (Nino Aragno editore, 181 pagi-

ne, 15 euro). Si tratta di tre visioni della scrittura, di tre maniere di frequentare la lingua che, rispettivamente, si possono racchiudere in altrettante formule: realismo postmoderno, lirismo arcaico, diarismo. Però unificate, in gran parte, da una sola leva poetica, vale a dire la contemplazione del mito contadino nella sua fissità temporale, nella sua (si potrebbe affermare) immobilità regressiva o, addirittura, “reazionaria”.

A cui, qui, nel diario in versi, si aggiunge una forte teoria degli affetti, dall'amore coniugale o maritale che si voglia chiamare (“Solo amandoti è stato possibile/ guardarti gonfia, col viso sanguinante,/ quando Claudio usciva./ Solo per amore non sono scappato/ per i sensi di colpa/ - quando, per troppo amore,/ ti ho fatto madre dolorosa”), l'esperienza della paternità, gli amici, alcuni tra i propri riferimenti culturali o punti di sostegno (da Raffaele Crovi a Daniele Piccini, da Turi

Vasile a Michele Prisco). Ma pure, in questo libro che è appunto un diario (dunque poco tagliato, poco costruito), sezione dopo sezione, il timbro cambia assai di frequente, cambia la musica cioè. Si va dal tono discorsivo-narrativo a quello elegiaco-evocativo (“Quando morirò riempitemi le tasche/ dei mandarini di Peppino./ portatemi tra i sambuchi di mio padre,/ non chiudetemi gli occhi con le mani,/ lasciate che l'ultima stella mi accompagni nella notte”), dal registro realistico (o neorealistico, via Rocco Scotellaro) a quello spiccatamente lirico e astratto, dall'accento epigrammatico e gnomico a quello sentimentale. Con ogni probabilità è proprio questo effetto patchwork l'evenienza più originale e forte del libro, insomma il suo bello, insieme alla tendenza a metter mano all'occasione in maniera fulminante e, infine, a quella linea non così sottile di nevrosi su cui ad Andrea Di Consoli converrebbe lavorare più in profondità, intanto impastandola a uno stile più consono ossia tragico.